

**GRAZIA CATTABRIGA
E ROSALBA NAVARRA** (a cura di)

“Sebben che siamo donne...”

Raccolta di testimonianze

ANPI e Coordinamento Femminile della provincia di Forlì-Cesena, Editore GE.GRAF, 2007, pp. 136, s.i.p.

Mi si allargava il cuore e gli occhi mi ridevano quando la nera automobile di piazza arrancava su per le strade ripide e non asfaltate, fra i calanchi e i campi di grano dorato e finalmente si vedeva lassù in lontananza per primo il campanile di Pieve di Rivoschio: quasi un miraggio. Dieci case o poco più, in alto la chiesa e sotto il cimitero: quando entravi vedevi subito una tomba con una grande croce di ferro a terra, quella di un sacerdote, don Paternò, martire antifascista. Il paese era quello delle mie vacanze, siamo intorno al '51, '52. Ma soprattutto lì c'era stato il comando dell'Ottava Brigata Garibaldi, nella casa dei miei nonni e tutto mi evocava il ricordo della guerra partigiana ancora così recente, così presente.

La stessa emozione l'ho provata ancora oggi leggendo questa raccolta di testimonianze, curata da Grazia e Rosalba. Sono racconti di donne, di partigiane, di patriote, protagoniste della Resistenza nelle terre di Santa Sofia, di Carpinello, di San Colombano, Villafranca, Civitella, Bagno di Romagna, Pieve di Rivoschio...

Siamo a Forlì (il libro ha la prefazione del sindaco Nadia Masini e la presentazione di Leo Matteucci, presidente ANPI provinciale) dove i tedeschi comandano con durezza e i loro servizievoli fascisti della RSI risultano spietati.

È il '44: il re ha destituito Mussolini sostituendolo con Badoglio che prima ha firmato l'armistizio con gli anglo-americani e poi ha dichiarato guerra alla Germania.

Ma chi la fa la guerra?

Certo non Badoglio che insieme al re è nell'Italia liberata e ospite degli inglesi. Certo non l'esercito che non esiste più. La guerra la fanno i partigiani.

In città a Forlì ci sono le SAP e i GAP, mentre sulle montagne vicine c'è l'Ottava Brigata Garibaldi che è costituita, intorno al mese di luglio, di oltre 600 partigiani ed è guidata dal giovane comandante

Pietro, già confinato a Ventotene e reduce di Spagna. La lotta è dura e pericolosa, peraltro Forlì è la città di Mussolini dove nel ventennio la propaganda fascista è stata forte, il fascismo cittadino ha usufruito di privilegi e adesso con l'RSI vuole dimostrare che è ancora forte, che è “degno del Duce”.

I partigiani hanno bisogno di armi, di nascondigli, di alimenti, hanno bisogno di informazioni per loro e per gli anglo-americani che avanzano. Ma sono ricercati. Allora? Allora si muovono le donne, le ragazze.

Giovani. Belle (come mostrano le fotografie). Spavalde negli occhi. Ma anche piene di paura, sanno che se catturate pagheranno come gli uomini, anzi di più. Però determinate con un forte senso del dovere.

Fanno le staffette.

Ma chi sono?

Sono donne semplici, poche le donne che hanno studiato, sono donne ricche di principi e di valori, spesso tramandati dalle famiglie, come la solidarietà, il coraggio, il sacrificio, la pazienza. Saranno loro che getteranno le fondamenta per il cammino dell'emancipazione e si conquisteranno con le loro lotte il diritto al voto.

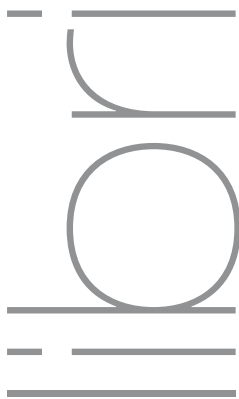
È questo che il libro *Sebben che siamo donne...* ci dice.

Un libro ben curato e che non fa dottrina (sempre stancante). Manca nelle autrici la voglia e l'intenzione di fare la lezione, e si badi bene, non è che non la facciano, anzi, così è più efficace mentre ci dicono senza enfasi retorica da dove vengono queste ragazze, cosa pensano, il perché di questa scelta. Le testimonianze sono un pezzo della nostra storia al femminile, anzi come dicono così bene Rosalba e Grazia, «molte erano storie nascoste, storie non scritte di sofferenza e di sacrifici spesso taciuti, testimonianze di un impegno mai rivendicato, nella lotta per l'affermazione della libertà, sulle quali è calato il silenzio della memoria».

È incluso anche un compendio numerico che, quando le cose sono serie come in questo caso, non guasta proprio.

Insomma è un ottimo libro, ci dice chi siamo. Ottimo anche per le scuole perché dopo l'ultima pagina riscopriamo l'italianità, che non è solo l'orgoglio di essere figli di quella patria resistente è, anche, il senso civico. Ottimo per i giovani e i meno giovani perché a volte i mostri ritornano e queste testimonianze preziose ci insegnano strade e percorsi e strumenti per pensare e vigilare e lottare sempre.

Bruna Tabarri



ATHOS BIGONGIALI

Il clown

Giunti, Firenze 2006, pp. 200, € 12,00.

«**U**n clown ad Auschwitz, disse! Che storia! Conosco gente che farebbe carte false per averla».

È una battuta di Flora, ex attrice, riciclatasi in età matura come agente cinematografica dei suoi colleghi di una volta e, in tre parole chiave – clown, Auschwitz, storia – riassume tutta la complicata alchimia dell'ultimo romanzo dello scrittore pisano Athos Bigongiali.

C'è la comicità del clown, il personaggio comico per eccellenza del mondo circense e c'è Auschwitz, il campo di concentramento tedesco nella Polonia sud-occidentale 60 km ad ovest di Cracovia: ovvero l'inferno totale, l'orrore assoluto, la tragedia "senza se e senza ma". Il luogo delegato dai vertici nazisti all'annientamento degli ebrei europei, dei prigionieri russi, degli oppositori politici, zingari, omosessuali e non solo: e quindi l'oscenità delle camere a gas, lo Ziklon B, le fosse scavate tra i boschi, la tragica contabilità finale che, solo ad Auschwitz, giunse a 1 milione e 100 mila morti.

Tra queste due polarità, il comico per eccellenza e la tragedia assoluta, le linee di forza di una storia. Una vicenda complessa, quella di Helmut Doork o Helmut il Grande, clown tedesco di qualche fama ma ormai in disarmo, che non fa più ridere nessuno, e che si è messo a bere. Nel bistrot di una Parigi ancora occupata dai tedeschi, Helmut Doork si ubriaca e prende di mira Hitler, lo sbeffeggia, ne fa l'imitazione. La Gestapo, sempre vigile, lo arresta e lo spedisce in un campo di rieducazione. Le prime tappe di un annichilimento dell'anima che lo porterà ad esibirsi di fronte ad un nuovo pubblico, i bambini del campo: «aveva preso a seguirli dovunque, la mano pronta a truccarsi il naso di rosso, finché un giorno per puro caso si era trovato ad accompagnarli sul treno che stava giusto per partire, destinazione ignota» (p. 142). Auschwitz, probabilmente.

Aiutante-carnefice di bambini o

vittima lui stesso, Helmut Doork, destinato a sparire insieme ai suoi piccoli disperati spettatori?

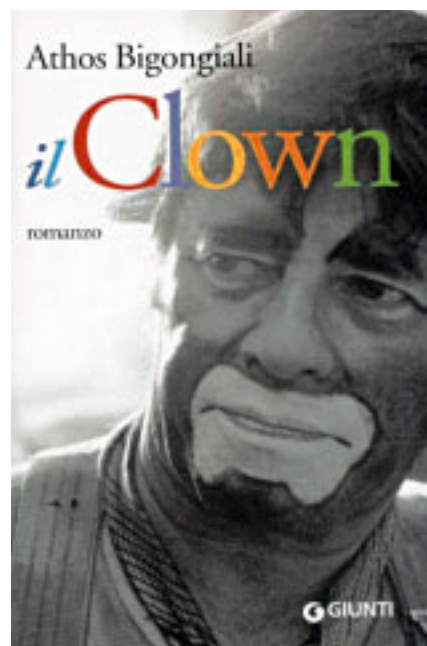
Il libro non offre risposte sicure. Forse l'uno e l'altro...

Ma questo è solo il prologo del romanzo di Bigongiali, autore abituato a selezionare una scheggia di storia recente per intriderla di un sapiente mix di fantasia e realtà, di invenzione e documento e quindi raccontarla come vera, secondo il punto di vista di personaggi minori, marginali, e secondo le movenze della ballata epico-lirica di impronta popolare.

Il romanzo di Bigongiali non appartiene al genere "concentrazionario" o alla narrativa documentaria sull'Olocausto. L'Autore ancora una volta ci sorprende per il suo punto di vista diverso ed eccentrico, quello chiarito nella Nota che precede il Capitolo I, secondo cui nel 1971, Jerry Lewis, il celeberrimo nipote Picchiattello del cinema comico americano degli anni Cinquanta decide di girare un film sulla vicenda di un clown tedesco, svanito nel nulla, nel buco nero del campo di sterminio.

Un film tragico e sfortunato che procurò all'attore non solo enormi problemi finanziari, ma soprattutto un'angoscia interiore ed esistenziale che non si è mai placata negli anni. Tanto che Lewis non ha mai voluto parlarne diffusamente, un lavoro da lui diretto ed interpretato, mai del tutto portato a termine, mai rielaborato, mai proiettato. Un film fantasma, affondato da polemiche che probabilmente gli impedirono di raggiungere il pubblico. Un film maledetto con al suo centro un personaggio altrettanto maledetto, il cui mistero, quello della sua vita e della sua morte (si salvò? passò per il camino? collaborò col boia o tentò davvero di far sorridere sull'indicibile?) è progressivamente e dolorosamente ricostruito, riesumato quasi contro voglia, dal protagonista del romanzo, Raul Piccolomini, controfigura di Jerry Lewis e suo istruttore in materia circense, nel corso della tormentata lavorazione del film.

Raul Piccolomini, ovvero uomo piccolo, in contrapposizione ad Helmut il Grande, anch'egli un solitario saltimbanco ormai avviato ad



un definitivo viale del tramonto, un vecchio artista da casa di riposo.

Il mistero del film rimanda e si specchia nell'indecifrabile personaggio ispiratore: un clown ambiguo, elusivo, sfuggente che rende tali anche gli altri due clown, Jerry Lewis e Raul Piccolomini: «Ma la storia di Doork è quella originale, no? È la matrice di tutte le altre e forse non solo di quelle dei clown» (p. 193).

Ovviamente fittissimi tra le pagine i richiami cinematografici e le citazioni; disincantata la descrizione del mondo del cinema con le sue durezze e i suoi compromessi, i suoi personaggi precari e avventurosi. Ma i risultati migliori Bigongiali li ottiene dalla descrizione di certe "terre di mezzo": il rimanere perennemente in bilico tra verità storica ed invenzione; il continuo oscillare tra la dimensione provinciale, Pisa, che cominciamo a scorgere dalla stazione di San Rossore e rivediamo spesso dall'ottica minima di una pensioncina familiare e gli scenari delle grandi metropoli europee: Parigi, Stoccolma; gli spostamenti nel tempo tra uno ieri, gli anni della guerra, resi cupi e terribili dalla "banalità del male" e una quasi contemporaneità, gli anni Settanta, descritti in maniera storicamente credibile attraverso azzeccati particolari narrativi: gli studi cinematografici di Tirrenia, l'estate della costa tra Pisa e Livorno, le manifestazioni contro Nixon e per

il Vietnam... Tutto immerso in una scrittura che tende a dare alla vicenda un tono quasi da fiaba, dove terza persona e monologo interiore, realtà, memoria e sogno si intrecciano con grande abilità affabulatoria, il cui merito maggiore è quello di non voler dire tutto, lasciando al lettore l'ultima, amara, conclusione.

Luciano Luciani



ALESSANDRO DIETRICH

Baracche

appunti di prigionia, 1944/45

Sironi Editore, Milano, 2007, pp. 222, € 14,50.

Introduzione di Nanni Dietrich

Un nuovo scritto – o memoria, se si preferisce – sulla prigionia nella Germania nazista dei militari italiani? Non proprio. Nel senso che queste pagine si cifrano in modo originale, sarei portato a dire a se stanti. Molto romanzo, quanto a strutturazione, innervato su accadimenti storici precisi, vissuti in prima persona. E fissati su appunti, in presa diretta. Chi stende righe e fogli è un ufficiale dell'esercito, irreggimentato in Albania con i suoi bersaglieri e successivamente nei Balcani. Ferito, rientra in Italia per cure e dopo l'8 settembre '43 non vuole riprendere il servizio militare tra i fascisti di Salò. Il rifiuto causa alla famiglia minacce e ritorsioni; dalla Svizzera, dove aveva trovato rifugio, decide

di rientrare, facendosi arrestare a Cantù e processare a Como. Sfugge la condanna a morte per l'intervento di un collega ufficiale – aderente alla Repubblica sociale di Mussolini – al quale, in Balcania, Dietrich aveva salvato la vita nel corso di una battaglia. La pena capitale si trasforma in deportazione nel terribile campo di Dachau e poi in quello di Wietzendorf, riservato agli ufficiali, tra fame, malattie, privazioni per costringerli a cedere con l'arruolamento tra i fascisti. Tra i prigionieri c'è anche il fratello Camillo. Sono quasi due anni di lavori forzati, di alimentazione al limite della sopravvivenza: alla liberazione peserà soltanto 38 chili.

I foglietti redatti alla meglio, si salvano con lui. Ma decide di non farne parola se non alla futura moglie, impegnandola al silenzio, anche con i figli che arriveranno dopo il matrimonio nel '49. Dicendole così: «Te li regalo, sono tuoi, ma tu non raccontare a nessuno cosa c'è scritto. Perché c'è scritto di morte, di fame, di dolore. E tu sei troppo bella, sei troppo delicata, tu devi restare fuori da queste brutture. Non raccontarle, non raccontarle mai». E così è stato; fino alla scomparsa del marito. Il dopo ci consegna una narrazione intimista, apparentemente minimale, densa di vissuti anche collettivi che hanno segnato intere esistenze. Una generazione distrutta nello spirito, prima ancora che nel corpo, portata a concludere – come nelle pagine di Elie Wiesel, Premio Nobel per la pace, *La notte* – con crudezza, domandando dove era Dio quando c'era Auschwitz. Ovvero la disperazione oltre ogni dire. Parrebbe una bestemmia, ma nel senso più profondo non lo è, non può esserlo, come alla fin fine si coglie anche da queste pagine di poesia documentata da esperienza vissuta, ripensata, consegnata alla scrittura. È giusto così. Perché, facendo violenza allo spirito dell'autore, bisogna che si sappia, che si conosca, che si rifletta. E come poterlo fare se non con la scrittura e la parola, prerogativa degli umani?

Primo De Lazzari



CARLO GHEZZI (a cura di)

Giuseppe Di Vittorio

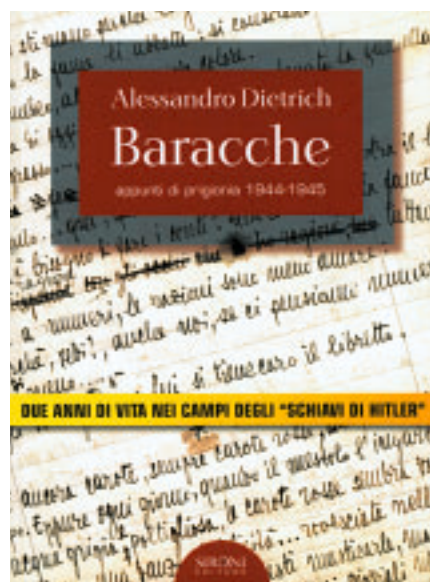
e i fatti d'Ungheria del 1956

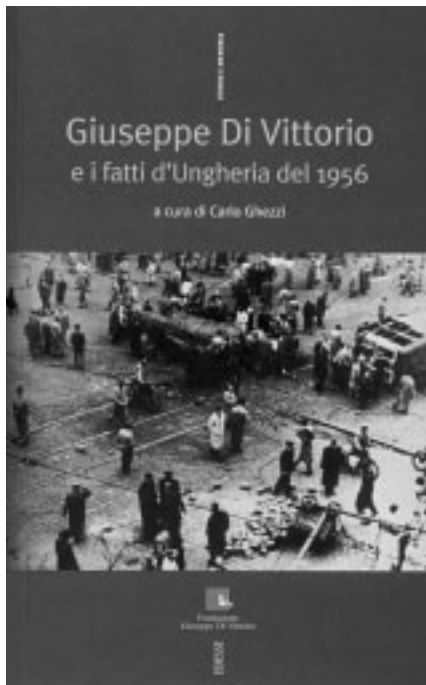
Fondazione Giuseppe Di Vittorio, Ed. Ediesse, Roma, 2007, pp. 100, € 8,00.

È il 27 ottobre 1956. Di fronte alla decisione dei sovietici di intervenire militarmente in Ungheria, la Segreteria della CGIL assume una posizione di netta condanna della invasione destinata a stroncare nel sangue la richiesta di democrazia e di partecipazione reclamata dalla rivolta operaia e popolare ungherese e sostenuta dal Governo legittimo di Imre Nagy. Il 23 ottobre 1956 a Budapest una manifestazione indetta in solidarietà con i lavoratori di Varsavia, ove il giorno prima Gomulka, nonostante il veto sovietico, era stato eletto a furor di popolo alla testa del POUP, si trasforma rapidamente in una grande insurrezione popolare per imporre il ritorno di Imre Nagy e la fine del regime di Rakosi (che già ha raggiunto l'Unione Sovietica) e di Jero. Nella notte si decide di dare incarico a Nagy di formare il nuovo governo e – mentre nelle strade la rivolta, alimentata dal sanguinoso intervento della polizia, non si placa – di chiedere l'intervento delle truppe sovietiche.

Il 24 ottobre l'insurrezione si estende in tutto il Paese. Il 25 ottobre, mentre si forma il Governo Nagy, la polizia spara contro i manifestanti dai tetti del Ministero dell'Agricoltura. La decisione di invadere l'Ungheria di Imre Nagy fu presa, a conclusione di complessi confronti, soltanto il 31 ottobre. A Roma, nella sede della CGIL, il 27 ottobre 1956 Di Vittorio era nel suo ufficio. Fernando Santi, segretario socialista è fuori Roma. C'è Giacomo Brodolini, anch'egli della corrente socialista, e butta giù una bozza di solidarietà con i lavoratori ungheresi. «Chi ha vissuto quei giorni, ha scritto Piero Boni – sempre dell'area socialista – può serenamente testimoniare che se il testo della risoluzione fu steso dai socialisti, Di Vittorio non solo non sollevò obiezioni ma manifestò convinta adesione».

Poiché tutti i nostri ricordi sono





sempre molto passionali, poiché siamo noi stessi stati coinvolti in quelle vicende, qualche volta è consigliabile ricorrere agli storici americani, più freddi e distaccati. C'è un libro di Fleming sulla guerra fredda che ci racconta che cosa è davvero accaduto in Ungheria e ci dice che lì non ci fu solo la rivolta: ci fu anche certo, importantissima, la protesta operaia ma ci furono anche altre cose.

La stessa posizione sovietica è estremamente contraddittoria. Non è come a Praga. Incertezza e persino confusione. Nel 1953 è l'Unione Sovietica che fa sì che Nagy diventi il Primo Ministro. Però, nel 1955 lo ritira e al suo posto ci mette Rakosi. Proprio nei giorni della rivolta c'è un comunicato di Mosca che passa per poco nel Politburo grazie a Krusciov che è un'apertura al compromesso, al dialogo. Ma Nagy assume subito una linea dura dichiarando di voler fare uscire l'Ungheria dal Patto di Varsavia.

Di Vittorio era una figura complessa e in ciò stava la sua grandezza. Aveva il coraggio della rottura e insieme la consapevolezza della complessità della situazione. Ed egli non era un balilla e un capo popolo ma, dobbiamo dire, un grande comunista. E il rammarico per la sua scomparsa così prematura per quello che avrebbe potuto dare al partito e al movimento operaio, è tuttora molto struggente.

Avio Clementi

VALERIO POCAR

Guida al diritto contemporaneo

Editori Laterza, Bari, pp. 154, € 15,00.

«**L**a sentenza, pronunciata contro il debitore inadempiente, legittima il creditore a un'azione esecutiva, la manus iniecio, che può concludersi con la uccisione del debitore, o con la sua vendita come schiavo in territorio straniero». La citazione dal celebre manuale *Storia del diritto romano* di Mario Bretonne (pp. 530, € 25,00, manuali Laterza) è terrificante. Dunque nell'antica Roma, il creditore poteva addirittura uccidere – precisiamo “segare a pezzi” – il debitore insolvente? (che poi, nella maggior parte dei casi voleva dire: il ricco poteva uccidere il povero). Da allora, vivaddio, di strada ne è stata fatta. Molta però ne resta ancora da fare, soprattutto per aiutare il cittadino a districarsi nell'immenso pélagos delle leggi.

Proprio a questo scopo ci sovviene *Guida al diritto contemporaneo*, una delle oltre cento pubblicazioni sfornate nella sua carriera di docente – oggi all'Università di Milano “Bicocca” – da Valerio Pocar. Nato dalle parti di Como una sessantina d'anni fa, Pocar è figura di spicco nella sociologia del diritto, oltre che esponente dell'Unione degli atei e degli agnostici razionalisti. L'agile volumetto, suddiviso in tre parti, illustra, nella prima, il senso del diritto, che spazia in settori specifici, cogliendo sottili differenze semantiche che sfuggono al profa-

no, quali ad esempio la sociologia del diritto o il diritto transnazionale. Nella seconda parte tratta invece le funzioni sociali del diritto nei vari ambiti, come ad esempio, il problema dell'interpretazione delle leggi, e quindi anche la loro reale efficacia. La terza parte s'intitola “Le regole giuridiche e i valori”, e affonda il bisturi in tematiche oggi alla ribalta, come l'ideologia della giustizia, o i diritti difficili. Infatti anche il complesso delle regole giuridiche, afferma Pocar, costituisce di per sé un'ideologia (parola, precisiamo noi, spesso pronunciata con un sotteso disprezzo, e limitata, nell'uso comune, con superficialità, e forse ignoranza, ad alcuni specifici concetti). Apprendiamo così che le leggi «corrispondono convenzionalmente alle scelte di una parte della collettività, e ben raramente di tutta» e che «la schiavitù è bandita dal diritto contemporaneo almeno in linea di principio anche se non purtroppo come pratica». Amara riflessione, ma non l'unica nell'itinerario logico-discorsivo con cui Pocar ci guida tra norme e valori, un intreccio quanto mai variegato in una civiltà multietnica come la nostra, che non può non influenzare il diritto.

Un testo quindi molto cerebrale, indirizzato a chi – giornalista, storico, politologo – affronta il fenomeno giuridico in chiave sociologica, approccio che ci pare indispensabile oggi che sempre più bisogna fare i conti con le trasformazioni radicali subite negli ultimi anni dalla economia e dalla società.

Luca Sarzi Amadè



È stata pubblicata la seconda edizione del libro bilingue di Sara Perini “*Battaglioni speciali*” che può essere richiesto

– al prezzo di € 13,00 – direttamente al

Comitato provinciale ANPI di Trieste (via F. Crispi, 3 - cap. 34122) oppure alla Biblioteca

“Pinko Tomazic e compagni”, via Nazionale 51, 34151 Opicina, Trieste.